

«È il giorno più bello della mia vita, la verità viene a galla». Con lui scarcerato anche Francesco Lauria

Accusato del lancio killer torna libero Tortona, il gip: «Mastarone ha un alibi»

Il procuratore di Tortona Aldo Cuva, che per i due aveva chiesto il rinvio a giudizio per l'omicidio di Letizia Berdini, si è detto sconcertato. I due furono chiamati in causa dagli altri componenti della banda del cavalcavia tuttora in carcere.

Quella sera che Letizia morì

L'inchiesta di Tortona inizia la sera del 27 dicembre dello scorso anno. Sono le 20,30, Maria Letizia Berdini viaggia a fianco del marito a bordo della sua Mercedes, sull'autostrada Milano Piacenza. Attraversa il cavalcavia della Cavallosa, nei pressi di Tortona e un sasso piovuto dall'alto, manda in frantumi il parabrezza, come un proiettile la colpisce alla testa e la uccide. Il marito, Lorenzo Bossini, tenta disperatamente di mantenere il controllo della vettura, non capisce cosa sta accendendo, poi vede il sangue, sciaccia fino in fondo il pedale del freno e quando l'auto si ferma può solo constatare che Letizia, 31 anni, con la quale si era sposato cinque mesi prima è morta. Le indagini si concentrano subito su una banda di cinque-sei ragazzi, poi si allargheranno a 13 indagati per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio. L'udienza preliminare è fissata per il 6 ottobre.

Il primo a parlare è Gabriele Furlan, che accusa i fratelli Franco, Sergio e Sandro, ma poi ritratta. Confessa anche Loredana Vezzano, la fidanzata di Sandro Furlan. I quattro fratelli, uno alla volta verranno arrestati. In carcere sono raggiunti da Paolo Betocco e Roberto Siringo e tutti tirano in causa Gianni Mastarone. È il più grande del gruppo, ha già 27 anni e viene indicato come il capo banda, quello che li avrebbe incitati ad alzare il tiro, ad esercitarsi con sassi più grossi, a lanciarsi in quel terribile gioco mortale. Li avrebbe raggiunti sul cavalcavia con Lauria. Ma adesso, stando alle dichiarazioni degli avvocati, si scopre che quelle accuse erano state estorte. Lo stralcio di una registrazione di un interrogatorio di Sandro Furlan getta un'ombra sui metodi del procuratore Cuva, che dice a verbale: «Io non posso avere lo smacco che poi il gip me li mette fuori. Io ho le televisioni e la gente puntata addosso, e se poi sbaglio mi lanciano».

ALESSANDRIA. Scricchiola l'inchiesta sui sassi-killer lanciati dal cavalcavia di Tortona e il teorema dell'accusa sembra crollare dopo che ieri, il gip Massimo Gullino ha ordinato la scarcerazione del principale indagato, Gianni Mastarone, 27 anni e del suo amico Francesco Lauria, ventitreenne. Erano in galera da sette mesi. Il primo era accusato dagli altri giovani della «banda della Cavallosa» di aver materialmente gettato dal quel sasso, che il 27 dicembre dello scorso anno provocò la morte di Maria Letizia Berdini. Lauria era stato indicato come la persona che era alla guida di una Peugeot 306, una delle tre auto che quella notte si trovavano sul cavalcavia della Torino-Piacenza da dove partì la sassaiola mortale. Ieri pomeriggio sono usciti, Mastarone dal carcere di Marassi a Genova e Lauria da quello di Alessandria. Una rapida conferenza stampa per dire che sono felici, che erano sicuri di poter provare la loro innocenza. «È il giorno più bello della mia vita - ha detto Gianni Mastarone - Comunque sono sempre stato convinto che la verità sarebbe venuta a galla». Il carcere? Duro, durissimo, soprattutto in quei primi quaranta giorni di isolamento in cui non potevano vedere nessuno. Poi la solidarietà degli altri detenuti, i piatti di pasta asciutta e le sigarette offerti dai compagni di cella e la certezza che prima o

poi i cancelli del carcere si sarebbero riaperti davanti a loro. Ma adesso si scopre che il procuratore di Tortona Aldo Cuva, titolare dell'inchiesta, già dal 22 aprile scorso aveva nel cassetto la prova dell'innocenza di Mastarone, una prova che il gip ha potuto esaminare solo in quest'ultimo mese, dopo che erano stati depositati gli atti della procura, con la richiesta di rinvio a giudizio per tutta la banda: i quattro fratelli Furlan e un loro cugino, Polo Bertocco, ancora detenuti, Roberto Siringo agli arresti domiciliari, Claudio Montagner e Loredana Vezzano, indagati a piede libero.

È una telefonata effettuata il 27 dicembre del '96 alle 19,58, l'ora in cui è stata uccisa Maria Letizia Berdini a scagionare Gianni Mastarone. La telefonata è documentata dai tabulati della Telecom ed è partita da un certo Emilio Mirra. A quell'ora il telefono ha squillato nell'abitazione della sorella di Gianni, a Buronzo, nel Vercellese, a cento chilometri di distanza da Tortona. Il ragazzo, come ha sempre sostenuto, si trovava lì, è stato lui a rispondere al telefono, una sua amica, Claudia Negri, unica testimone, lo ha confermato a verbale, dicendo che quella sera aveva cenato con Gianni a casa della sorella dell'indagato. Ma è stata accusata di aver tentato di depistare le indagini. Anche Mirra aveva confermato l'alibi ma poi, spiegano

gli avvocati, spaventato dall'interrogatorio, aveva detto di non essere certo del giorno e dell'ora. Ma Gianni non aveva mentito e conseguentemente si è indebolita anche l'accusa contro Lauria, sempre indicato come l'amico di Mastarone, arrivato assieme a lui, sconosciuto dagli altri ragazzi della banda. Il gip è tassativo sul punto nell'ordinanza di scarcerazione: «Gli elementi emersi dal tabulato Telecom e dai successivi accertamenti hanno notevolmente irrobustito l'alibi di Mastarone incidendo negativamente sull'attendibilità dei chiamanti in correttezza». Il gip aggiunge che «è difficile ipotizzare che le testimonianze di Claudia Negri e la telefonata di Emilio Mirra siano state costruite artificialmente per creare un alibi a Mastarone». Il ragazzo era stato tirato in causa da Alessandro e Gabriele Furlan, da Bertocco, Siringo e Loredana Vezzano che lo indicavano come il lanciatore del sasso-killer. Perché tante chiamate in correttezza per accusarlo? È sempre il gip a fornire una spiegazione: suggestione a catena, tentativo di occultare l'identità dei veri responsabili o di assegnare loro un ruolo marginale.

La notizia della scarcerazione ha guastato le vacanze siciliane del procuratore Cuva: «Mi appellerò subito al tribunale della libertà - ha detto - perché non ci sono motivi che possa-

no giustificare un provvedimento del genere. Questa decisione arriva dopo numerose altre di segno contrario dello stesso gip Gullino, del Tribunale della libertà e della Cassazione. Il gip dà grande importanza particolari che per me sono marginali. È un processo difficile, con tante mezzeverità, che devono essere risolte nel contraddittorio in aula. La decisione del gip è un errore di valutazione. I due sono chiamati in causa da altri indagati, mi rifiuto di credere che tali dichiarazioni siano pura invenzione». E aggiunge: «Se l'imputato aveva un alibi forte perché non se n'è servito fin da subito?».

Immediata la replica degli avvocati. Claudio Simonelli, che difende Mastarone ricorda che il suo assistito spiegò ciò che aveva fatto quella sera, citò due testimonianze, ma non fu creduto. Durissimo l'avvocato Stefano Bagnera, difensore di Lauria: «Il gip è tornato sulla propria decisione ammettendo di essersi sbagliato. Lo ha fatto vedendo per la prima volta atti processuali che il procuratore Cuva si era tenuto nel cassetto. E se mi è concesso un commento, direi che quella di oggi è una pagina di malgiustizia, che ha portato in carcere due innocenti. Per fortuna esistono giudici capaci di ripensamenti».

Susanna Ripamonti

Erano russo-tedeschi. Dubbi sul movente

Rogo in Germania Un'intera famiglia morta tra le fiamme Fermato un albanese

RHEINE. Una famiglia sterminata: sono morti in sette, cinque figli tra i 10 e i 20 anni, madre e nonno, tutti russi di origini tedesche, per l'incendio della loro casa a Rheine, nella Germania occidentale, dove erano arrivati dalla Russia da cinque anni. In un primo momento si è sospettato il rogo xenofobo, anche perché vari testimoni hanno sentito una donna urlare «Assassino!» o forse «Assassini!». Ma la sera prima nella casa c'era stata una lite violenta e ieri la polizia, dopo alcuni approfondimenti, ha deciso di fermare il giovane che aveva dato l'allarme. Si tratta di un diciassettenne albanese proveniente dal Kosovo che fino a poco tempo fa frequentava una delle ragazze morte nelle fiamme. È caduto in contraddizione durante l'interrogatorio, ma la polizia non è ancora certa che sia lui il colpevole, perché parla molto male il tedesco. È pur ritenendo altamente probabile l'incendio doloso, gli inquirenti non hanno ancora trovato tracce di liquido infiammabile.

Di tutta la famiglia, sono sopravvissuti solo la nonna e un sesto figlio, di 19 anni, che però sono gravi. Le fiamme sono iniziate verso l'una dell'altra notte vicino a dei sacchi della spazzatura, accanto alla scala di legno sul retro della casa: tutte cose che bruciano bene, anche senza

gettarci sopra benzina. Perspagnere le fiamme ci sono volute quattro ore. Intanto erano morti tutti, tranne nonna e nipote, che sono riusciti a gettarsi da una finestra della palazzina a tre piani, atterrando su dei materassi messi dai soccorritori in strada per attutire il colpo. Per gli altri, la madre di 42 anni, quattro figli maschi tra i 10 e i 16 anni, il nonno e la figlia ventenne che frequentava l'albanese, non c'è stato nulla da fare.

Ora l'albanese sarà interrogato di nuovo, probabilmente con l'aiuto di un interprete, per avere la certezza che sia lui il colpevole. Per il momento la polizia non si sbilancia e pur sottolineando le contraddizioni del racconto del ragazzo, non sottovaluta neppure le difficoltà linguistiche. Certo, gli inquirenti non credono in un guasto tecnico. Sembra invece che sia per ora del tutto da scartare l'ipotesi di un'aggressione razzista contro quella famiglia di «tedeschi del Volga», come sono chiamati i russi di origine tedesca che hanno continuato a tenere in piedi una loro comunità sulle rive del Volga per secoli interi. Indizi di razzismo per ora non ce ne sono. Ma in Germania è anche capitato che le piste xenofobe venissero tenute rigorosamente segrete dagli inquirenti fino all'arresto dei colpevoli.

È successo in un parco acquatico sul lago di Garda. La donna protesta con una lettera

«La sua amica handicappata fa tristezza» Il principale: non la porti più al lavoro

L'uomo aveva deciso di farsi accompagnare dall'amica affetta da problemi motori. Cosa che al proprietario non è piaciuta: «La prossima volta la lascia a casa». L'amarrezza della donna: «Sembra impossibile ma è così».

ROMA. Che sia ignoranza o intolleranza, poco importa. Quello che conta è che queste storie di ordinaria follia continuano a succedere e ogni volta si precipita sempre più in basso. L'ultima è di qualche giorno fa ma si è saputa soltanto ieri. Ed è una storia di discriminazione.

Martedì 10 agosto Lucia Agostinelli, 32 anni, di Ancona, accompagna il suo amico Giorgio Reali, 46 anni, veronese, in un parco acquatico del lago di Garda. L'uomo, di professione animatore turistico, era stato chiamato dal proprietario della struttura a lavorare nel fine settimana. Da qui l'idea di Lucia di partire con lui per una domenica diversa. Anche perché Lucia è affetta da un handicap motorio e di coordinamento dei movimenti e non è quindi così semplice, per lei, viaggiare.

La giornata è bella, il tempo buono, il posto divertente e nulla sembra poter rovinare questa gita tra amici. Durante il giorno Reali fa il suo lavoro, fa divertire i bambini organizzando giochi nel parco ac-

quatico e la donna va in giro a visitare le tante attrattive del divertimento. Si apparta da sola a leggere un libro, poi ricomincia il suo tour in mezzo ai tantissimi ospiti del parco.

È molto contenta, si diverte, Lucia, anche perché - ha raccontato ieri in una lettera-denuncia - nessuno sembra fare caso ai suoi movimenti sgraziati, alla sua camminata ovviamente irregolare, «ero tranquilla, soltanto raramente ho incrociato qualche sguardo imbarazzato».

Quando arriva l'ora di mangiare, la Agostinelli raggiunge il suo amico per la pausa pranzo e per la cena. Mangiano insieme, chiacchierano fino al momento di tornare a casa. Reali raggiunge il titolare del mega parco e si apparta per ritirare la retribuzione prevista. A questo punto, però, il padrone della struttura gli fa notare che la prossima volta è meglio che Lucia, la giovane affetta da handicap, resti a casa. «Sa - gli dice pressapoco così - questo è un posto dove la gente viene per divertirsi e per questo

faccio lavorare lei che è un animatore. La ragazza, invece, suscita tristezza mentre lei è pagato per portare allegria».

Lucia Agostinelli e Giorgio Reali tornano a casa ma la donna non sa nulla dell'allucinante divieto del padrone del parco. L'amico non ha il coraggio di dirglielo ma nei giorni successivi si deve arrendere. Lucia capisce ma, giustamente, non si adegua. Così decide di scrivere una lettera di protesta. Anche perché è disoccupata, anche se frequenta un corso di informativa per archivi, e probabilmente il suo handicap ha influito anche qui.

Fa fatica, Lucia, a spiegare la vicenda al telefono ma ci tiene a dire e a chiarire alcune cose: «Io questa lettera non la volevo scrivere perché non vorrei creare problemi a Giorgio. È che la rabbia è stata più forte di me, sono cose che danno fastidio. Per quanto mi riguarda questa è la prima volta che mi succede una cosa simile. Che tristezza, però, se ancor oggi dobbiamo avere a che fare con comportamenti del genere».

Bimbo colpito da un fulmine È grave

ROMA. Un bambino di nove anni è ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale di Civitavecchia dopo aver avuto un arresto cardiaco provocato da un fulmine, che lo ha colpito nel pomeriggio mentre era sulla spiaggia dello stabilimento balneare «L'Oasi» di Passoscuro, tra Fregene e Ladispoli. Il soccorso è stato chiesto da un uomo, forse il padre, al 113 che ha fatto subito intervenire l'eliambulanza. Il bambino, doveva essere portato a Roma ma a causa del maltempo, l'elicottero si è fermato a Civitavecchia.

ATTESA PER L'ERUZIONE



Bebeto Matthews/Ap

Monserrat Musica sotto il vulcano

Le quattromila persone rimase sull'isola - erano undicimila nel '95 quando il vulcano ha cominciato a risvegliarsi - continuano a lamentare la mancanza di informazioni su cosa vuole fare il governo di Londra. «I miei amici dalla Gran Bretagna mi chiamano chiedendo come procede l'evacuazione - ha detto Joseph Romeo che ha un negozio sull'isola -, mentre a Monserrat nessuno sa niente di questa evacuazione». Gli isolani non si rassegnano a un destino di rifugiati, senza conoscere l'ammontare dei provvedimenti governativi a loro favore. Dalla vicina Guadalupe arrivano rivelazioni di movimenti sismici che potrebbero indicare che la lava sta salendo in superficie. Intanto, sono già iniziate le iniziative private di solidarietà con gli abitanti di Monserrat. Filleul, tornato da un viaggio sull'isola, vuole portare i colleghi sotto il vulcano, per un concerto che vorrebbe organizzare per il 15 settembre, lo stesso giorno del concerto di beneficenza che si svolgerà a Londra.

Il vulcano potrebbe esplodere in una violenta eruzione da un momento all'altro. E a Monserrat, l'isola delle Antille britanniche, regna l'incertezza. Per lenire lo stress degli abitanti, il musicista Peter Filleul sta cercando di raccogliere un gruppo per un concerto.

Ha assassinato il giudice che lo aveva condannato, due agenti e un giornalista. La polizia lo ha ucciso

Usa, il miliziano anti-tasse fa una strage

Una giornata di terrore nel New Hampshire. La follia di un anziano in rivolta contro il fisco che da anni minacciava il magistrato.

Donna nomade si finge medico per rubare

GENOVA. Una giovane zingara genovese spacciandosi per medico della Usl è riuscita a derubare una dozzina di anziani: con la scusa di dover disinfettare la casa, ma anche i loro piedi, li bloccava facendoli immergere nella vasca da bagno dove dovevano rimanere per una ventina di minuti, il tempo necessario per rubare. Il bottino complessivo, da gennaio ad oggi, tra denaro e preziosi, è di oltre mezzo miliardo di lire.

NEW YORK. Ancora guai nel paradiso americano, la zona boscosa e di frontiera tra il New Hampshire, il Canada e il Vermont, che comunemente viene chiamata «paese del nord».

Un uomo di 67 anni ha ucciso quattro persone e ferito altre quattro, costringendo la polizia di due stati a un inseguimento che si è concluso con la sua morte. Ma Carl Drega non era semplicemente un anziano armato di pistola impazzito all'improvviso. La sua rabbia durava da anni contro una delle sue vittime, l'avvocato, giudice e assessore Vickie Bunnell, che aveva approvato l'imposizione di una tassa sulla sua proprietà. In uno stato dove non esistono tasse sul reddito o sul consumo, Drega era uno dei tanti che sentono qualsiasi pressione fiscale come una imposizione insostenibile. Ma era anche qualcosa di più: uno dei tanti ribelli eversivi che dall'Oregon alla Montana alla Pennsylvania, costituiscono un grande pericolo per i rappresentanti della giustizia e

della legge, perché si rifiutano di rispettare le regole del governo centrale e di tutte le sue emanazioni, e in più teorizzano l'autodifesa armata.

Da anni Drega minacciava la Bunnell, che si era armata lei stessa di una pistola e teneva sempre il cane con sé, anche in ufficio, come protezione. Precauzioni che non sono servite a nulla. Martedì pomeriggio Drega ha messo in atto il suo piano. Ha provocato un incendio nella sua casa a Columbia, un paesino ancora più piccolo del centro della contea, Colebrook, che conta 2500 abitanti. Poi si è recato al supermercato «LaPerle's Iga» e ha tentato di rapinarlo. I due agenti che hanno cercato di fermarlo sono stati falciati dalla sua semiautomatica.

Colebrook è un luogo dove non succede mai niente. Il settimanale locale The News and Sentinel, fondato nel 1870, serve tutto il bacino del fiume Connecticut in questo avamposto settentrionale, ed è fie-

ro di rappresentate le opinioni e la vita di un luogo che è «come l'America era e dovrebbe essere», «dove le rapine e i furti di auto sono talmente rari che vanno in prima pagina e i colpevoli sono sempre presi». L'area attorno al villaggio è per il 97% coperta da foreste. Ma al centro di Colebrook, quattro case attorno al parco comunale, ci sono degli uffici e tra questi, nello stesso edificio del News and Sentinel, quello di Vickie Bunnell.

Martedì pomeriggio la Bunnell ha visto arrivare il suo tormentatore dalla finestra del suo ufficio che si apre sul parco, ha visto che portava una semiautomatica, e si è subito allarmata. È corsa nella vicina sede del giornale, urlando, «È Carl! È armato! Uscite tutti!». E tutti hanno fatto per uscire dalla porta di servizio, nel retro dell'edificio, ma per la Bunnell è stato troppo tardi. Drega l'ha vista, ha puntato la sua semiautomatica, e l'ha colpita mortalmente alla schiena da dieci metri di distanza. Dennis Joos, un

giornalista presente alla scena, ha fatto per placarlo contro una macchina parcheggiata lì vicino, ma Drega è stato più svelto, e ha sparato anche contro di lui, uccidendolo.

Da qui è cominciata la corsa pazzalunga le strade di campagna che conducono nel Vermont e, più a nord, a Montreal. Drega aveva rubato una macchina della polizia e guidava come un pazzo, sparando contro gli agenti ai posti di blocco. Così è riuscito a ferire altri quattro poliziotti, ma gli inseguitori lo hanno fermato in una sparatoria che gli è costata la vita. Più tardi nella sua proprietà sono stati rinvenuti alcune centinaia di chili di esplosivo, tra cui il tipo usato nel '93 per l'attentato alle torri del World Trade Center. Un sistema di tunnel sotterranei collega alcuni magazzini vicini alla sua abitazione. E nel camioncino c'era una lista di altre probabili vittime.

Anna Di Lello